

La pala dell'Altar maggiore

La pala dell'Altar maggiore, opera del pittore bolognese Emilio Taruffi (1633 - 1696) rappresenta la Vergine e i Santi Martino, Agnese e Cristina.

Taruffi studiò alla scuola dell'Albani insieme al Cignani. Dopo aver lavorato a Bologna, si trasferì a Roma per specializzarsi e, nell'Urbe, gli fu commissionato di affrescare S. Andrea della valle. Rientrato in patria aprì una sua scuola, collaborando col Cignani e non si mosse più da Bologna, salvo alcune commissioni a Ravenna e Parma. L'artista fu assassinato con un colpo d'archibugio all'età di 63 anni. Le sue opere sono nella Pinacoteca di Aucland, Roma, Parma e Ravenna. A Bologna i suoi cicli pittorici più importanti sono nella chiesa dei Celestini e nel Palazzo Comunale.



Nella pala del nostro Altar maggiore, Taruffi rappresentò S. Martino con le insegne da vescovo (indossa il piviale mentre a terra sono deposti il pastorale e la mitra), in estasi davanti alla Beata Vergine che gli porge il Bambino ed è accompagnata da S. Agnese e S. Cristina. In cielo due angeli portano il mantello che Martino divide col povero ed altri due angioletti mostrano un cartiglio con le parole: "Martino hac me veste contextit" (Martino mi ricoprì con questa veste). Il riferimento è al notissimo episodio avvenuto ad Amiens, in Picardia, quando, in una fredda sera d'inverno, davanti alla Porta settentrionale della città, Martino tagliò il suo elegante mantello da ufficiale dell'esercito e ne diede metà ad un povero infreddolito. Ancor oggi l'avvenimento è ricordato sul posto da una cappella che si trova davanti alla facciata della cattedrale.

Le Sante che accompagnano la Vergine sono

Agnese e Cristina. Agnese è riconoscibile perché porta in grembo un agnello: è stata infatti la prima Santa che, nella storia dell'arte, venne identificata con un preciso riferimento iconografico (Agnese - agnello), simbolo di mitezza, ma anche perché, secondo la tradizione, le venne tagliata la gola).

Della storia di Agnese abbiamo due versioni: una occidentale, l'altra orientale. La tradizione latina, ripresa da S. Ambrogio e S. Damaso vuole che Agnese fosse una ragazzina di 12 anni, sgozzata per la sua fede nell'anno 305, durante la persecuzione di Diocleziano. Poiché S. Ambrogio era nato nel 337 (o nel 339) come fonte è attendibile. Secondo la tradizione greca, invece, Agnese era una ragazza già adulta. Accusata di essere cristiana, si rifiutò di offrire un sacrificio alla dea Vesta. Allora il giudice la fece condurre nuda in un postribolo, ma Dio la rivestì miracolosamente con una folta chioma e gli angeli la ricoprirono con una veste bianca. Un uomo, però tentò egualmente di violentarla, ma cadde morto. Il giudice riconvocò Agnese accusandola di omicidio, ma la ragazza rispose che un angelo non aveva permesso che la deflorassero. Comunque lei avrebbe pregato perché quell'uomo tornasse in vita e si ravvedesse. Il miracolo avvenne, ma il giudice non si lasciò convincere ed ordinò che Agnese fosse sgozzata come un agnello.

A parte le incertezze sulla minore o maggiore età della ragazza e sui contorni mirificanti, le due tradizioni coincidono.

Agnese è comunque un nome di origine greco-orientale e significa "pura", "casta". Il culto della Martire è diffuso in tutta Europa e la sua festa cade il 21 gennaio. Le sono

particolarmente devoti i pastori (a causa del simbolo dell'agnello). A Bologna furono le suore Domenicane a tener viva la devozione nel popolo.



Anche sulla vita di S. Cristina c'è una tradizione occidentale ed una orientale. La prima fa riferimento ad una fanciulla di Bolsena, l'altra ad una di Tiro. Le vicende narrate sono identiche e ciò fa pensare ad una stessa ragazza la cui famiglia aveva origini orientali e viveva a Bolsena. Nei due racconti non mancano elementi fantastici e truculenti, comuni a tutti i martirii di sante giovani e belle. Il padre avrebbe segregato Cristina in una torre perché, contro il suo volere, si era convertita al Cristianesimo (il nome le sarebbe stato attribuito per la sua fede). La ragazza, inoltre, voleva consacrarsi a vita monastica e non accettava il matrimonio impostole dalla famiglia. Era in corso la terribile persecuzione di Diocleziano quando il padre, colmo d'ira, denunciò la figlia. Il giudice sottopose la ragazza ai peggiori tormenti, poi la fece morire saettata da frecce e colpi di lancia (per questo S. Cristina viene rappresentata con in mano una freccia). La giovane Martire venne sepolta a Bolsena in una catacomba sul cui ingresso venne poi costruita l'imponente chiesa Collegiata che le è dedicata.

Il culto di S. Cristina si diffuse rapidamente: già nel VI secolo è rappresentata nei mosaici ravennati di S. Apollinare Nuovo.

A Bologna vi erano due chiese dedicate alla Vergine di Bolsena: una in Borgo Pratello, l'altro nel complesso conventuale della Fondazza, che già appartenne alle Monache camaldolesi di Settefonti, poi alle Agostiniane.

La venerazione della Santa ebbe, indirettamente, una rinnovata popolarità nel 1263, in seguito al "Miracolo Eucaristico di Bolsena". Un prete boemo che si recava in pellegrinaggio a Roma si fermò nella cittadina laziale e chiese di celebrare Messa nella Collegiata. Durante la consacrazione, al sacerdote sorse il dubbio sulla effettiva transustanziazione dell'Ostia (cioè che diventasse realmente il Corpo di Cristo). In quel momento dall'Ostia spezzata uscì un fiotto di sangue che bagnò la tovaglia di lino sull'altare ed il marmo. In seguito a questo prodigio, Papa Urbano IV istituì la festa del Corpus Domini che, a Bologna, trova la sua espressione popolare nelle Decennali Eucaristiche (i cosiddetti "Addobbi").

Ai fini dell'analisi della pala d'altare della nostra chiesa è invece più interessante il secondo revival che ebbe il culto di S. Cristina, nel 1654, quando la Regina di Svezia si convertì al cattolicesimo (era Luterana), abdicò al trono e si trasferì a Roma, accolta con tutti gli onori dal Papa e dalla Chiesa.

Cristina di Svezia era l'unica figlia di Re Gustavo Adolfo Wasa. Morto prematuramente il padre nel 1632, a soli 6 anni Cristina salì al trono, sotto la reggenza del Gran Cancelliere Axel Oxensterna, che curò anche l'educazione della sovrana bambina. Curiosa, studiosa, sportiva e gran cacciatrice, Cristina fu una delle menti più aperte del suo secolo. Imparò le principali lingue (italiano compreso), fu letterata finissima, filosofa e scienziata.

Dichiarata maggiorenne nel 1644, governò direttamente, ottenendo successi in ogni campo: politico, diplomatico, militare ed economico. Dopo una crisi religiosa si convertì

al Cattolicesimo e lasciò il regno a suo cugino Carlo X del Palatinato - Due Ponti e si ritirò in esilio a Roma.

L'ingresso della Regina nello Stato Pontificio avvenne proprio a Bologna. Il 25 novembre 1655 Cristina giunse da Ferrara con una piccola corte di duecento persone. Ad attenderla al confine c'era il Vice Legato Pontificio mons. Ranuccio Ricci da Montereale con un drappello d'onore di cavalleria. Scambiati i convenevoli, la pittoresca carovana pernottò a San Pietro in Casale, nella villa dei Marchesi Tanari. La mattina del 26 la sovrana con il suo seguito riprese il viaggio verso Bologna. A Funo le venne incontro il Cardinal Legato Girolamo Lomellini con 40 carrozze di gala a 6 cavalli e tre compagnie di cavalleria. Si formò un corteo trionfale che entrò in città da Porta Galliera. I cannoni sparavano a salve, i trombettisti precedevano il percorso delle Autorità, le strade erano adorne di "zendadi" ed archi di fronde. Nessuno era rimasto in casa e tutti i bolognesi volevano vedere la donna che aveva lasciato un regno per diventare cattolica. Il Comune non aveva badato a spese per rendere solenne l'avvenimento: in Piazza Maggiore era stato costruito un apparato scenico che rappresentava una nave, furono organizzati spettacoli, fuochi pirotecnici, pranzi e feste; fra l'altro era stato anche rinnovato con panni finissimi il guardaroba del Custode della Chiusa di Casalecchio, perché potesse essere presentato alla Regina, insieme alle altre Autorità, con un "rubbone" (abito da cerimonia) nuovo.

Nei tre giorni che rimase in città, Cristina fu sottoposta ad un "tour de force" petroniano, ad una "full immersion" di bolognesità che la Regina mostrò di gradire. Le fecero visitare tutte le chiese, tutti i palazzi, l'Università, i collegi e gli studi dei pittori e lei con umiltà volle toccare le mani di quei grandi maestri che segnarono il secolo d'oro dell'arte bolognese. Finalmente il 29 novembre, dopo aver ascoltato Messa, la Sovrana partì verso Roma. I bolognesi, entusiasti, fecero ciò che si fa ancor oggi: chiamarono Cristina le loro figlie e ciò portò a rinnovare il culto della Santa di Bolsena. Nel 1655 Emilio Taruffi aveva 22 anni ed era presente ai festeggiamenti, poi rivedrà ancora la Regina a Roma. Ciò potrebbe spiegare la figura della Martire di Bolsena nella nostra pala d'altare.

Torniamo allora al nostro quadro. Che rapporto c'è fra Martino, Agnese e Cristina? Nessun legame diretto fra i tre Santi: il Vescovo di Tours è in estasi di fronte alla Madonna che è accompagnata da due Martiri vergini e questo è un elogio alla verginità consacrata. La pala, con molta probabilità, fu dipinta fra il 1655 ed il 1669, in concomitanza con la ristrutturazione della nostra parrocchiale, durante il rettorato di don Antonio Berti. Vi fu, in quel periodo, il tentativo di cointestare la parrocchia a S. Martino e a S. Cristina congiuntamente, ma fu un'iniziativa che non trovò poi adesioni. In 350 anni la pala è stata testimone (ed anche vittima) di tutte le vicende architettoniche ed edilizie di questa chiesa, compreso il bombardamento della cupola durante l'ultimo conflitto. Scheggiature, polveri e restauri approssimativi ne avevano spento i colori, la leggerezza e l'eleganza. Grazie al restauro voluto nel 2008 da don Giorgio Sgargi, attuale parroco, l'opera è tornata all'originario splendore ed è stata restituita giustizia ad una grande maestro della pittura bolognese.